

«DI FRONTE AL MALE E AL DOLORE ANCH'IO MI SONO FATTO DELLE DOMANDE, MA DIO NON BARA»

Intervista con Luigi Ciotti
di Fabrizia Bagozzi

Don Luigi Ciotti ha compiuto 70 anni da poco e da poco la prima delle sue creature, il Gruppo Abele, ne ha compiuti 50. Una vita di impegno, spinta dalla fede, da un'acuta curiosità e da una naturale empatia per chi è diverso, escluso, ai margini, affaticato, letteralmente sulla strada. Con un'idea fissa: includere, accogliere, restituire autonomia e libertà. Una traiettoria esistenziale che comincia con un clochard ubriaco su una panchina della Torino degli anni Sessanta e un giovane Luigi che lo vede, s'incuriosisce, trova il modo di parlargli, di capire qual è la sua storia per provare a stargli a fianco.

Da lì in poi le persone e la strada sono rimaste i punti cardinali del suo viaggio, che a un certo punto è diventato un viaggio collettivo e un pezzo di storia sociale (e politica) del nostro paese.

E le persone e la strada sono il filo rosso che lega quella panchina e quel clochard alla celebrazione della Giornata della Memoria e dell'Impegno promossa ogni anno da Libera, ultima creatura di don Ciotti, in cui vengono scanditi, in una sorta di rosario laico, uno per uno, i nomi delle vittime di mafia. I nomi sono le persone, a cui restituire dignità e memoria. Le stesse di cui si occupano gli operatori del Gruppo Abele nel tentativo di prendere per mano chi è attraversato dal dolore, dalla dipendenza, dalla follia, dalla povertà, e aiutarlo a riconnettere i fili di esistenze altrimenti forse destinate a un cattivo finale di partita. Un lavoro difficile, delicato, ostinato, che nel tempo ha contribuito a costruire servizi e a realizzare politiche e che riflette i tratti di chi lo ha ispirato e voluto.

Don Luigi, tu sei stato ordinato sacerdote a 27 anni dal tuo maestro, l'allora vescovo di Torino Cardinale Michele Pellegrino, dopo gli anni di studio trascorsi in realtà più fuori dal seminario, a cercare di dare una mano alle persone in difficoltà, che dentro. Tant'è che Pellegrino ti assegnò come parrocchia la strada. Dici spesso che «la fede è un cammino arduo». Perché? Nel tempo ti è mai capitato di mettere in dubbio la scelta del

sacerdozio, ci sono stati momenti in cui l'hai sentita come un abito troppo stretto?

La fede è un cammino arduo se viene vissuta come una ricerca e non come un rifugio, un fatto acquisito. Come un cercare Dio per andare incontro alle persone, accoglierle, sostenerle, denunciare le ingiustizie di cui sono vittime. Come un guardare il Cielo senza dimenticare le responsabilità a cui ci chiama la Terra. Papa Francesco, nell'Enciclica

Evangelii Gaudium, mette l'accento su questa responsabilità: «La religione non si limita all'ambito privato e non esiste solo per preparare le anime per il cielo. Una fede autentica implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo».

Nella mia storia tutto questo si può riassumere nella parola “strada”, ed è un termine che ha molte sfumature: umane, sociali, spirituali e, in senso lato, anche politiche. Sulla strada, da ragazzo, ho iniziato a incontrare la diversità della vita, e nella strada, dopo essere diventato prete, ho continuato il mio impegno. È un'opportunità che devo a Michele Pellegrino, il mio vescovo, una grande figura di Chiesa che condivise e cercò di realizzare la speranza del Concilio Vaticano II di una Chiesa aperta al mondo, umile tra gli umili, spoglia di ricchezze e di potere, capace di trasformare la dottrina in strumento di liberazione.

Certo è un cammino faticoso, perché espone all'incontro con la fragilità, con il dolore, con la malattia, come con la violenza e le logiche criminali, però è anche una fonte di pienezza e di gioia. E, per quanto mi riguarda, è stato un percorso per certi versi inevitabile. “Vocazione” è in fondo questo: più che una scelta, è un essere scelti, un sentirsi strumento di un disegno nel quale ritroviamo la nostra essenza più profonda. Forse si può anche dire che è un destino, ma un destino che si rivela poco a poco. E che dunque non ci toglie la libertà, né ci solleva dalle responsabilità.

Una moglie, dei figli. Un sacerdote ha il vincolo del celibato. Ti è mancata una famiglia tua?

Politico è ogni atto della nostra vita nella misura in cui incide sul bene comune. Per un cittadino essere di pungolo alla politica è prima di tutto un dovere.

Da giovane ci sono stati momenti in cui me lo sono chiesto. Poi sono andato oltre anche perché ho avuto la fortuna di avere legami forti con la mia famiglia di origine, con i miei genitori e le mie sorelle, che per me sono state figure

fondamentali. E poi perché, in fondo, tutta la mia vita si è svolta all'interno di “famiglie allargate” come il Gruppo Abele e Libera, dove ho condiviso impegno, fatiche, gioie e speranze con tanti amici.

Quanto al celibato dei preti, però, forse è il momento di iniziare a porsi alcune domande – domande che mi sono posto anch'io – non per negarlo, ma per cercare un punto d'incontro con le persone.

Mi è capitato di accogliere nel Gruppo Abele molti sacerdoti che a fatica, a volte con sofferenza, avevano lasciato il ministero a causa del celibato. E ho scoperto persone di valore, capaci di vivere in altri ambiti lo spirito e la pratica del Vangelo, la vicinanza ai poveri, alle persone fragili, a chi cerca un senso alla propria vita.

Mi chiedo allora se non sia nell'interesse della Chiesa superare certe rigidità e dare spazio a vocazioni così profonde e così generose.

Parli sovente dell'“intransigenza etica del Vangelo”. In che senso il Vangelo è intransigente? E tu come lo hai percepito tale per te, per il tuo percorso di fede e di pratica della fede? Ci sono stati momenti in cui in cui hai pensato di non essere all'altezza?

Il Vangelo è intransigente perché non chiede di essere predicato, ma vissuto. Vangelo significa ricerca dell'essenza, abbandono dell'io e della sua sete di possesso. Significa impegnare la propria libertà per chi

libero non è, non distogliere lo sguardo dal male, che opera anche grazie alle nostre omissioni e ai nostri silenzi. Se non si vive il Vangelo con questa radicalità si rischia, come dice Papa Francesco, di diventare “cristiani da salotto”, rimuovere le domande, il senso dei limiti e, a volte, gli smarrimenti che caratterizzano una fede autentica e che pure possono esserci. Su questo condivido Sant’Agostino quando scrive: «Se credi di non avere tribolazioni, non hai ancora cominciato a essere cristiano».

Nel tempo, con l’attività del Gruppo Abele e di Libera hai incontrato dolore, malattia, discriminazione, ingiustizia, violenza, anche morte. Ti sei mai arrabbiata con Dio? Hai mai dubitato della misericordia di Dio?

Dio ci ha dato la libertà, che è il più grande e impegnativo dei doni. Sta a noi farne buon uso. Purtroppo è spesso un uso egoistico e distruttivo; un essere liberi non *con* e *per* gli altri, ma *contro* di loro.

Poi esiste il male che accade senza ragione, un male che turba e angoschia chiunque, credente o meno. A me è capitato tante volte di trovarmelo davanti. Mi sono fatto anch’io delle domande – chi non se le pone di fronte al dolore. Ma so che Dio non bara. E anche nei momenti più bui ho sempre trovato l’abbraccio di Dio, il suo incoraggiamento, la sua esortazione ad andare avanti. Trovo molto profonde, a riguardo, le parole di papa Francesco quando parla della “impotenza di Dio”: impotenza non di fronte al male, ma all’amore. L’impotenza di Dio è la Sua incapacità di non amarci, il Suo essere amore illimitato. Dio ci ama sempre, ci è sempre accanto, e lo è forse in modo particolare nella sofferenza fisica, morale, spirituale.

Per il tuo impegno contro le mafie sei stato minacciato, di recente anche di morte, e da

Totò Riina. Vivi sotto scorta da tempo e non è una vita facile. C’è stato un momento in cui ti sei chiesto se ne valeva la pena?

All’inizio, ai primi segnali di minaccia, ho provato incredulità e smarrimento. Ma, insieme, anche la consapevolezza di aver contribuito a disturbare davvero le organizzazioni criminali, i loro affari e la loro cultura di morte. E dunque ho sentito di essere sulla strada giusta, di aiutare a costruire un cambiamento che tocca la carne viva degli interessi e del contesto culturale in cui proliferano le mafie. Esserci, allora, è un atto di responsabilità. Certo, penso anche al rischio che corre chi mi accompagna, chi ha il compito di scortarmi. È un pensiero che non mi abbandona mai.

“La mia vita è piena delle vite degli altri”, “incontro Dio nelle persone”, dici. E in effetti, insieme alla strada, le persone sono l’altro punto fermo del tuo percorso, tant’è che da subito il tuo è stato un viaggio collettivo a sostegno di persone (povere, “matte”, emarginate, tossicodipendenti, malate, migranti) insieme ad altre persone con la voglia di mettersi in gioco. Prima con Gioventù impegnata (nel 1965) poi divenuta Gruppo Abele, in seguito con il Cnca e Libera. Viene da pensare che anche tu, come un altro Luigi, don Di Liegro, ti realizzi nelle relazioni difficili. Quanto è difficile la relazione con una persona che attraversa una fase esistenziale faticosa?

Io credo che sia l’atteggiamento a contare. Quello che vale per tutte le relazioni, vale in modo particolare di fronte alle persone in difficoltà: occorrono coscienza dei limiti, umiltà, disponibilità,

ascolto, empatia. Bisogna liberarsi dall'idea di "aiutare", che sfocia facilmente nella presunzione di farlo, nella pretesa di possedere la chiave di tutti i problemi e dimenticare che ogni persona è – per usare un gioco di parole – un "universo diverso", un mondo che ci obbliga a rimetterci in gioco, a rivedere le nostre misure e le nostre presunte certezze.

Quando si incontra qualcuno, soprattutto se fa fatica, meglio dunque accantonare pregiudizi e sicurezze e aprirsi all'altro.

Ho sempre cercato di mettermi nei panni degli altri, lasciandomi alle spalle certezze e idee precostituite. La relazione, a maggior ragione quella con chi sta male, è sempre una costruzione a due, in cui non c'è un "sopra" e un "sotto", ma un incontro e un cammino condiviso. Le persone si *accompagnano*, non si conducono. Si sta loro accanto, con delicatezza, affinché ritrovino la loro dignità e la loro autonomia. Ogni rapporto è un possibile crescere insieme, e in tal senso è l'esatto opposto del sedurre. La seduzione "porta verso di sé", come dice la parola, mentre l'educazione è un *e-ducere*, un "portare fuori", un far sì che ciascuno trovi la propria strada, la propria realizzazione. È il modo in cui il Gruppo Abele si accostò al mondo dell'emarginazione, a metà degli anni Sessanta, e Franco Basaglia al dramma delle malattie mentali e all'orrore dei manicomi. Ed è rimasto il nostro modo di fare, e di essere, anche oggi.

Quanto è complicato tenere insieme gruppi di persone diverse, anche se accomunate dall'impegno per provare a cambiare le cose come nel caso del Gruppo Abele e di Libera?

La politica si è allineata a quello che il Papa chiama "paradigma tecnocratico", cioè l'idea che l'economia liberista possa decidere sui destini collettivi.

Può essere complicato. Servono delicatezza, attenzione e anche pazienza e fermezza, perché ogni gruppo, come ogni persona, ha un carattere, una storia, dei riferimenti. Conta non dimenticare mai gli obiettivi comuni, per i quali serve mettere un po' da parte le proprie individualità. Solo così il "noi" diventa una forza di cambiamento, non una maschera dell'io, una copertura di arrivismi e interessi privati. Per quanto mi riguarda, io ho sempre cercato di costruire un 'noi'. Non è un caso che il Gruppo Abele si chiami Gruppo.

Che tu lo voglia o no, sei un leader, un capo carismatico. E i leader spesso rimangono soli nelle scelte: a loro spetta l'ultima parola. Hai avuto il dubbio di aver sbagliato una scelta particolarmente strategica? Qualche volta ti è capitato di sentirti solo nelle decisioni difficili?

Bisogna tenersi stretti i dubbi, scomodi ma preziosi compagni di strada. È bene dubitare non solo prima, ma anche dopo aver agito, perché solo così gli errori, che inevitabilmente si commettono, diventano occasioni di crescita, di consapevolezza.

Quanto al decidere in solitudine, è una responsabilità a cui in certi casi è impossibile sottrarsi. Confrontarsi con gli altri è sempre prezioso, ci aiuta a vedere quello che ci sfugge o che vediamo solo da un certo punto di vista. Ma ci sono scelte nella vita che vanno prese raccogliendosi in se stessi e ascoltando la propria coscienza, che è poi la voce degli altri dentro di noi, quella che ci ricorda le nostre omissioni, la nostra mancanza di coraggio e ci indica il modo per superarle.

Fin dall'inizio il tuo agire, e l'agire delle persone che lavorano con te, è stato un

pungolo per la politica e per le istituzioni. In più di un caso – dalla normativa sulle droghe alla legge per l’uso sociale dei beni confiscati alle mafie – ha spinto al varo di norme, ha prodotto policy che hanno contribuito a ridisegnare i servizi nel nostro paese e a trovare modi per combattere le organizzazioni criminali. Un lavoro impegnativo. Quanto è stato ed è complicato?

Non mi piace mai parlare genericamente di “politica”. Come in altri ambiti, anche nella politica ci sono luci e ombre, c’è chi svolge un servizio con onestà e competenza e chi sfugge alle proprie responsabilità o peggio abusa del proprio ruolo per fini privati. Poi la politica non è solo quella “formale” delle amministrazioni, dei partiti, delle istituzioni. Politico è ogni atto della nostra vita nella misura in cui incide sul bene comune. Per un cittadino o un’associazione essere di pungolo alla politica, far sentire la propria voce nei luoghi del potere, è prima di tutto un dovere, una delle responsabilità che ci affida la Costituzione. Certo non è semplice: servono determinazione, credibilità e assoluta trasparenza. Altrimenti il rapporto con la politica – come in generale con il potere – può diventare un ambiguo matrimonio di interessi che invece di servire il bene comune, se ne serve.

Ritieni che, in Italia, la politica e le istituzioni siano abbastanza “reattive” agli stimoli? Sono all’altezza delle sfide che pone oggi la lotta alle mafie, alla corruzione, alla povertà?

Salvo eccezioni, penso che negli ultimi decenni sia venuta meno l’attenzione sulle grandi

questioni sociali, o si sia ridotta a una sensibilità di facciata, contingente, suscitata dalle cosiddette emergenze o dall’imminenza delle campagne elettorali. Questo spiega perché su molti temi – la corruzione, le mafie, la povertà – non solo non ci siano stati progressi ma per molti aspetti ci sia stato un regresso. Il problema però è anche culturale. Come in altri paesi, anche nel nostro la politica si è allineata a quello che il Papa, nell’enciclica *Laudato si*, chiama “paradigma tecnocratico”, cioè l’idea che l’economia liberista con i suoi presunti dogmi possa decidere sui destini collettivi, benché tali dogmi si siano rivelati tutt’altro che infallibili e abbiano prodotto invece di benessere disuguaglianze, ingiustizie, povertà.

Le sfide di oggi richiedono allora non solo misure più incisive, ma anche che si rimetta in discussione il senso stesso del fare politica. La crisi che stiamo attraversando è infatti economica nelle conseguenze, ma culturale e etica nelle cause. È una crisi che coinvolge il senso del nostro stare al mondo, del nostro abitare la Terra non come ospiti riconoscenti ma come sfruttatori irresponsabili, del nostro coesistere come individui e non come comunità che accolgono le diversità invece di respingerle come una minaccia. Solo se avrà il coraggio di porsi all’altezza di queste sfide, la politica potrà recuperare la sua dignità e la sua funzione, che è e rimane insostituibile.

Anni fa, parlando di mafia e corruzione con Enzo Biagi, ti sei chiesto: «Com’è possibile

che qualche migliaio di persone tenga in ostaggio un paese come l’Italia?». Di recente, il procuratore generale della Corte di Appello di Palermo Roberto Scarpinato ha ricordato

La crisi che stiamo attraversando è economica nelle conseguenze, ma culturale ed etica nelle cause. Coinvolge il senso del nostro stare al mondo.

che, nel calcolare il Pil nazionale, da due anni vengono inseriti i 12 miliardi di euro del fatturato degli stupefacenti e i circa 3 miliardi e mezzo di euro della prostituzione. Cifre che amareggiano. L'Italia è ostaggio di mafia e corruzione? Che cosa ti aspetti dai cittadini?

Penso che la prima riforma di cui ha bisogno il nostro paese sia un'autoriforma, una riforma delle coscienze. In Italia ci sono realtà e persone splendide, che s'impegnano con continuità e senza clamori per la giustizia sociale, per i diritti e la dignità di chi fa fatica. Ma c'è anche chi non fa nulla o pensa ai fatti suoi, indifferente o complice delle ingiustizie. In questo senso la corruzione è un problema forse ancora più grave delle mafie, perché è la *condizione* delle mafie, il terreno che permette loro di riprodursi.

La corruzione inizia con l'idea che interesse privato e pubblico non siano solo diversi ma contrapposti, dunque per combatterla occorre superare gli egoismi e metterci in gioco tutti per il bene comune. I

cambiamenti vengono sì "dal basso", ma prima ancora "da dentro", da un impegno che coinvolga la totalità delle nostre vite e non abbia paura di guardare al fondo delle nostre contraddizioni.

Se l'individualismo ha prodotto tanti danni, è anche perché ha trovato sulla sua strada resistenze fragili ed estemporanee. A volte il "noi" si è rivelato un associarsi contingente di comunità "escludenti", racchiuse in torri d'avorio altezzose e narcisistiche.

Quelli passati sono stati mesi difficili per la cosiddetta "antimafia", messa in crisi da inchieste giudiziarie che hanno coinvolto

alcuni personaggi di rilievo, giudici inclusi, di quel mondo. Cose che non fanno bene all'impegno contro le organizzazioni criminali. Al di là delle etichette, come reagire?

Non è ovviamente solo una questione di nomi, di etichette. Lo diventa se non c'è un rapporto tra nome e contenuto, se la sigla è un espediente per coprire realtà di tutt'altro genere. La mafia si combatte non con grandi proclami ma con un'etica incarnata nelle piccole cose. Da anni dico che "antimafia" è un problema di responsabilità e di coscienza e non è una carta di identità da esibire a seconda delle circostanze.

Sono cose che vanno smascherate e denunciate – Libera, voglio sottolinearlo, è stata la prima a farlo,

in tempi non sospetti – altrimenti il rischio è di fare di tutta *cui prodest* tutta l'erba un fascio dimenticando le realtà oneste e le cose importanti fatte in questi anni. Due esempi fra le molte attività che Libera porta avanti nel tempo: il grande investimento sul campo educativo, con i percorsi sulla

legalità nelle scuole e nelle università, e l'impegno per l'utilizzo sociale dei beni confiscati, che ha dato lavoro e dignità a tanta gente, anche con le cooperative che nel tempo si rendono autonome.

Alla fine sono i fatti a parlare, a fornire il metro di valutazione più attendibile, e a smentire chi sull'antimafia ha costruito false credenziali.

Di recente anche a Libera sono arrivate critiche. Nel corso di un'intervista a «Panorama», il Sostituto Procuratore della Repubblica di Napoli, Catello Maresca ha detto: «Libera è stata un'importante

associazione antimafia. Ma oggi mi sembra un partito che si è autoattribuito un ruolo diverso. Gestisce i beni sequestrati alle mafie in regime di monopolio e in maniera anticoncorrenziale». E ha aggiunto: «Libera gestisce i beni sequestrati alle mafie attraverso cooperative non sempre affidabili. Io ritengo che questa antimafia sia incompatibile con l'antimafia iniziale¹». Che cosa rispondi?

Nulla, perché Libera si è mossa affinché sia il magistrato a rispondere delle sue parole nelle sedi appropriate. Perché un conto sono le critiche documentate, un altro le accuse generiche, un altro ancora le diffamazioni. Dalle prime si può imparare, alle seconde si deve controbattere, ma delle terze bisogna difendersi, anche per vie legali. Comunque sia, quella sui beni confiscati è una falsità che abbiamo più volte denunciato, dati alla mano. Libera è una realtà imperfetta, ma pulita e lontana da ogni ambizioni monopolistica o di potere. Il fine di Libera non è Libera, ma la giustizia sociale e la dignità delle persone.

È rimasta negli occhi di tutti l'immagine di Papa Francesco che ti prende per mano arrivando alla celebrazione della Giornata della Memoria e dell'Impegno. E poi il vostro abbraccio, dopo aver ascoltato il lungo elenco delle vittime di mafia. In quella sede Francesco ha ammonito i mafiosi: «Smettete di fare il male o per voi sarà l'inferno». Era il 22 marzo 2014. Abbiamo visto sintonia. Si è scoperto poi che Papa Bergoglio stimava il tuo maestro, il cardinale Pellegrino, che aiutò i suoi nonni (i nonni di Francesco, di origine piemontese) in un momento di difficoltà. Tu, che non hai mai troppo amato le gerarchie vaticane, ti saresti mai aspettato un Pontefice così?

E chi se lo aspettava! Posso solo dire che Papa Francesco è la prova che l'impegno, prima o poi, dà i suoi frutti. Mi riferisco al Concilio Vaticano II, a quel disegno, condiviso e sostenuto tra gli altri da padre Michele Pellegrino, di una Chiesa capace di parlare a tutti, credenti e non credenti. Per quanto mi riguarda, mi considero fortunato ad avere come riferimenti il Cardinale Pellegrino, il Cardinal Martini e il Pontefice, tra l'altro tutti e tre di origini piemontesi, che, insieme al Cardinale Ballestrero, hanno segnato una dimensione di Chiesa.

Papa Bergoglio è una persona che sa entrare con semplicità e in modo diretto in relazione con tutti. In qualche modo mi ricorda il Cardinale Pellegrino, a cui sono stato legato da un affetto filiale. L'altro giorno, in Vaticano – stava incontrando gruppi di giovani fra i quali c'era un ragazzo argentino di Libera internazionale, – ha preso un pennarello e ha firmato la bandiera di Libera. Un semplice pennarello, un gesto semplice, eppure pieno di significato. Anche perché per i giovani i simboli contano.

Nota

¹ Carmelo Caruso, *L'antimafia a volte sembra mafia*, intervista a Catello Maresca, «Panorama», 20 gennaio 2016. In un successivo colloquio con l'Ansa, Maresca ha precisato: «Libera è stata ed è un'importante associazione antimafia» e «svolge un ruolo fondamentale». Però «bisogna constatare che, purtroppo, con il tempo, a questo spirito iniziale esclusivamente volontaristico si sia affiancata un'altra componente, che potremmo definire pseudoimprenditoriale. Questo ha comportato, in alcune zone del paese, come la Sicilia, che persone lontane dai valori iniziali, abbiano potuto approfittare della fama di Libera per cercare di curare i loro interessi. Questo ha fatto sì – ha continuato – che si snaturasse, in certi luoghi, il reale valore dell'intervento di Libera per fare posto a soggetti non sempre affidabili. Questa pseudoantimafia è incompatibile con lo spirito iniziale».